

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XLIX

(CXXIII) FASC. I



GENOVA MMIX
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

ANGELO NICOLINI

QUATTROCENTO SAVONESE

Più di venticinque anni or sono, quando il mio interesse per il Medioevo savonese durava da circa un decennio, mi venne richiesto di parlare della mia città nel primo Quattrocento. Poco più che all'inizio del mio percorso (i miei studi archivistici venivano condotti a tempo perso, dovendo fare i conti con i più pressanti impegni lavorativi), decisi allora di attribuire a quell'intervento su di un periodo comunque di "crisi" un titolo non certo ottimistico: «La realtà dei problemi e l'illusione delle scelte»¹. Oggi, tornando su questi temi dopo anni di ulteriori ricerche e coltivando la presunzione di avvicinarmi faticosamente ad una qualche forma di consapevolezza, mi rendo conto che quel vecchio titolo è ancora appropriato². Trattando di Quattrocento savonese non si può infatti non parlare di strade che si restringono, di percorsi che si fanno obbligati. Su tutta la scena non può non gravare la cortina della crisi.

La tesi della "Grande Depressione" con cui si sarebbe chiuso il Medioevo europeo ha trovato negli anni numerosi, convinti e autorevoli sostenitori³.

¹ L'intervento si tradusse nel saggio *Savona nella crisi del primo Quattrocento: la realtà dei problemi e l'illusione delle scelte*, in «Rivista Ingauna e Intemelia», n.s., XXXIX/3-4 (1984), pp. 41-47.

² Il presente lavoro nasce dall'intervento su *Savona nel XV Secolo*, tenuto a Savona il 30 maggio 2009 nell'ambito delle «Giornate di Studi Colombiani».

³ M. POSTAN, *The Fifteenth Century (Revisions in Economic History, IX)*, in «The Economic History Review», IX (1938-39), pp. 160-167; M. CIPOLLA, *The Trends in Italian Economic History in the Later Middle Ages (Revisions in Economic History, XII)*, *Ibidem*, 2nd series, II (1949-50), pp. 181-184; R.S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966 (ed. orig. Paris 1962), pp. 427-436; J. LE GOFF, *Il Basso Medioevo*, Milano 1967 (Storia Universale Feltrinelli, 11), (ed. orig. Frankfurt am Main 1965), p. 305 e sgg.; R. ROMANO e A. TENENTI, *Alle origini del mondo moderno, 1350-1550*, Milano 1967 (Storia Universale Feltrinelli, 12), (ed. orig. Frankfurt am Main und Hamburg 1967), pp. 37-48; H.A. MISKIMIN, *The Economy of Early Renaissance Europe, 1300-1460*, Englewood Cliffs (NJ) 1969, pp. 129-134; R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1975 (ed. orig. Englewood Cliffs 1971), pp. 208-211; G.A.J. HODGETT, *A Social and Economic History of Medieval Europe*,

Essa non ha tuttavia raccolto attorno a sé l'unanimità dei consensi: alcuni storici economici, come Guy Fourquin, partendo dal presupposto che «come la natura, anche la storia “non fa salti”», preferiscono privilegiare uno scenario di mutamenti graduali, negando qualsiasi discontinuità⁴. Altri affermano che quel che può valere per un'area economica può non valere per un'altra⁵.

Ebbene, a questo proposito non si può parlare di Savona nel Medioevo prescindendo da quella che potremmo chiamare “area economica genovese”. È innegabile infatti, con buona pace di tutti i campanilismi, che nessuna comunità ligure medievale si sia mossa se non all'interno di quest'area, percorrendo con alterne fortune cammini già indicati dai Genovesi o riservandosi spazi da quegli stessi definiti. Ed è altrettanto innegabile che, nel Tardo Medioevo, l'area economica genovese sia stata segnata dalla crisi.

La nostra storiografia contemporanea, attenta soprattutto agli aspetti politico-istituzionali e alle dinamiche della classe dirigente, è piuttosto restia ad affrontare con franchezza questo tema. Nondimeno, trattando della Genova quattrocentesca, Giovanna Petti Balbi afferma che i suoi cittadini si ritrovano «privati del loro impero commerciale», ponendo però l'accento sulla loro scelta per «un mutamento di mentalità e un'operazione economica di lungo respiro, che dura quasi metà secolo, i cui frutti più maturi si colgono nel secolo successivo»⁶.

Spetta allora ad un “vecchio” storico economico, e cioè Roberto Sabatino Lopez, ricorrere all'evidenza dei numeri per dimostrare che, nel Quattrocento, in base agli appalti doganali, il valore previsto delle merci movimentate in porto, sia a Genova sia nella colonia di Pera, oscillava fra il 15 e il 30% di quello dell'epoca eroica di fine Duecento⁷. Certo, aggiunge lo stesso autore, «il traffico marittimo non è il solo indicatore economico» e i dati

London 1972, pp. 212-217; B.Z. KEDAR, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981 (ed. orig. New Haven and London 1976), p. 13 e sgg.

⁴ G. FOURQUIN, *Storia economica dell'Occidente medievale*, Bologna 1987 (ed. orig. Paris 1979), p. 501.

⁵ D.F. DOWD, *The Economic Expansion of Lombardy, 1300-1550: a Study in Political Stimuli to Economic Change*, in «The Journal of Economic History», 21 (1961), pp. 143-160.

⁶ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato: il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, p. 306.

⁷ R.S. LOPEZ, *Market Expansion: the Case of Genoa*, in «The Journal of Economic History», 24 (1964), pp. 452-453.

possono essere imprecisi, ma molti altri elementi di analisi non quantitativa testimoniano di difficoltà e di un mercato in contrazione. In definitiva, egli incalza, se è vero che « il progresso presuppone che per ogni finestra che si chiude se ne aprano due », quali finestre si aprirono nel Quattrocento genovese e per chi, se non per « una piccola schiera di speculatori e finanzieri »?⁸

Proprio partendo dalla suggestione di quest'ultima immagine esamineremo le finestre che i Savonesi tentarono di aprire nel corso del Quattrocento, le scelte che essi si illusero di avere a disposizione. Il tutto, non dimentichiamolo mai, nell'ambito di un'area economica che aveva perso la sua forza propulsiva e in cui la riduzione delle opportunità stimolava l'aggressività dei più forti a danno dei più deboli e rendeva vitali spazi altrimenti concessi senza opposizioni.

1. *La prima finestra: l'industria tessile*⁹.

I cartulari dei notai genovesi roganti a Savona fra il 1323 e il 1328 contengono molti atti riguardanti le manifatture tessili¹⁰. Seppure in totale assenza di dati quantitativi sulla produzione, l'impressione complessiva è quella di una congiuntura favorevole, confermata dal fatto che quasi il 24% dei contratti di apprendistato riguardava in quegli anni l'industria laniera. Questo dato, si noti, non indica una prevalenza assoluta, poiché la maggior parte degli apprendisti operava certo nell'ambito familiare (figli che seguivano il mestiere dei padri) e non ricorreva quindi ad un contratto notarile. Vi ricorrevano invece coloro che intraprendevano per primi nella loro famiglia una carriera artigianale, coloro che abbandonavano il mestiere dei padri e coloro che provenivano da fuori città. In questo senso, quindi, l'alta percentuale di "nuovi" artigiani tessili indica semmai un importante livello di attrazione economica di tutta quanta l'attività. Tuttavia la contemporanea estrema esiguità di atti riguardanti la compravendita di panni locali, l'assenza quasi completa di quelli riguardanti la loro esportazione e l'impiego di lane di

⁸ ID., *Quattrocento genovese*, in « Rivista Storica Italiana », LXXV (1963), p. 716.

⁹ Buona parte del contenuto di questo paragrafo è svolta più estesamente da A. NICOLINI, *Produzione e commercio dei panni di lana a Savona fra Tre e Quattrocento*, in « Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria », n.s., XLII (2006), pp. 5-64.

¹⁰ M.M. MAINERI, *Artigiani, botteghe e apprendisti nella Savona della prima metà del Trecento (dagli atti del notaio Lanfranco de Nazario)*, *Ibidem*, n.s., XXXI (1995), pp. 46-54.

qualità mediocre inducono a ritenere che la manifattura tessile savonese del primo Trecento fosse limitata a prodotti di scarso pregio e che la floridezza economica dei numerosi drappieri presenti in città si basasse più che altro sul commercio di tessuti di importazione. Né ci aiutano le disposizioni legislative: il frammento statutario risalente al 1230 circa non contiene riferimenti all'organizzazione delle attività laniera e il capitolo *De arte lane* degli Statuti del 1345 è andato perduto¹¹.

Nella seconda metà del XIV secolo i contratti di apprendistato nell'industria tessile crollarono al 10,3% del totale. Ciò fu verosimilmente il frutto di una netta contrazione della produzione, cui forse non fu estraneo il calo demografico conseguente alla Grande Peste. Sullo scorcio finale del secolo, tuttavia, l'industria tessile savonese cominciò a dare segnali di ripresa, dietro i quali non si può non scorgere il preciso interesse del governo comunale per un miglioramento qualitativo della produzione. Gli Statuti del 1376 contenevano infatti il capitolo *De arte lane fienda in Saona*, che riconosceva l'industria tessile come apportatrice di grande beneficio (*magnum comodum*) alla città e al suo territorio e dettava le norme per i suoi addetti¹². La produzione comprendeva i panni "grosselli" (del valore di 2 fiorini e mezzo la pezza), i "lunghi" (8 fiorini) e le "scarlattine" (fra 12 e mezzo e 25 fiorini la pezza). Confrontando questi dati con quelli raccolti sullo stesso mercato locale per le altre produzioni europee trecentesche, i primi panni savonesi si collocano dunque su di un livello medio-basso, al pari delle altre *draperies légères* italiane e mediterranee, mentre solo le "scarlattine" sembrano collocarsi al livello dei *panni franceschi* – anch'essi peraltro appartenenti alle *draperies légères*¹³.

Il primo Quattrocento conobbe un'indubbia espansione dell'industria tessile savonese, testimoniata da una documentazione via via più ricca e da un vivace impegno di capitali e professionalità forestieri. Giunsero in città

¹¹ M. CALLERI, *I più antichi statuti di Savona*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVII/2, (1997), pp. 115-212. Del capitolo dedicato all'attività laniera negli Statuti del 1345 è rimasta solo la rubrica nell'indice: L. BALLETO, *Statuta Antiquissima Saone (1345)*, Genova 1971 (Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 8), p. 47.

¹² Archivio di Stato di Savona (d'ora in poi ASS), Comune Serie Prima (d'ora in poi CSP) n. 6, cc. 95 r.-99 r.

¹³ Per *draperies légères* si intendono panni abbastanza sottili, poco pesanti e non follati, come le saie e i *worsted* inglesi.

drappieri e tintori fiorentini e di Montpellier, anche se gli apporti esterni forse più importanti furono costituiti dall'immigrazione di lanaioli "lombardi" nel senso medievale più estensivo del termine: provenienti da Novara, Como, Milano, Alessandria e altri centri padani, certo favoriti dalle dominazioni prima monferrina e poi viscontea sulla Liguria, fra il 1400 e il 1440 essi rappresentavano da soli il 37% degli addetti all'industria tessile censiti nella documentazione notarile.

Che i tempi fossero maturi per un decisivo miglioramento qualitativo della produzione lo si comprende dal nuovo dettato statutario *De arte lane* del 1405, il quale indicava finalmente anche norme sulla lunghezza minima delle pezze e sul loro peso¹⁴. L'impegno del governo comunale a garanzia del prodotto dovette risultare efficace, visto che sin dagli inizi del secolo le varietà trecentesche avrebbero lasciato il posto all'unica nuova categoria merceologica di *panni de Saona*, con una lunghezza minima di 12 canne (m. 36) e un peso di 60 libbre (kg. 19) di lana, sottoposti obbligatoriamente a controllo prima della vendita da parte degli ufficiali dell'arte e alla marchiatura prima dell'esportazione « cum una bulla plumbea cum marchio comunis Saone in ea fixo », con un bollo di piombo recante il simbolo del comune di Savona. Il dato più importante, ai fini della nostra analisi, resta comunque quello del peso della lana da utilizzare, confermato da un documento del 1474, che cita panni bianchi di 19 chilogrammi (60 libbre) l'uno¹⁵. Un panno fiammingo pesava circa 38 chilogrammi, uno inglese kg. 40,7. Ebbene un panno tessuto con lana di qualità media qual era quella spagnola o provenzale, follato e garzato, tessuto usando un telaio doppio e di una lunghezza adeguata, ma impiegando la metà della materia prima, poteva essere classificato in un solo modo: apparteneva alle *nouvelles draperies*¹⁶. In quanto alle misure, in verità, una serie di documenti specifici indica che si producevano pezze lunghe fra 8 e 14 canne. Si deve comunque concludere, come già fece Heers per Genova, che « la pezza di stoffa non ha un valore ben determinato »¹⁷.

¹⁴ ASS, CSP, n. 7, cc. 60 r.-64 r.

¹⁵ ASS, Notai Antichi (d'ora in poi Not. Ant.), G. de Zocco, notulario 1473-74, c. 155 v.

¹⁶ Per *nouvelles draperies* si intendono panni più leggeri di quelli di gamma medio-alta e non tessuti con la pregiatissima lana inglese, ma lavorati nello stesso modo. Essi furono introdotti sul mercato europeo, dalle Fiandre al Mediterraneo, a partire dal Tardo Trecento.

¹⁷ J. HEERS, *Gènes au XV^{me} siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961, p. 24.

Con sette tintorie in attività nel solo quinquennio 1422-26, la produzione tessile savonese raggiunse il suo più alto livello medievale quantificabile, insieme con l'affermarsi del suo porto come centro di esportazione del guado padano. Attorno alla metà del Quattrocento il numero dei lanaioli citati nella documentazione notarile aumentò in maniera sensibile e progressiva: nel quinquennio 1451-55 se ne contavano diciassette. Ma nel solo 1457 il registro savonese delle indulgenze concesse per finanziare una progettata crociata in aiuto di Caffa, contenente i nomi di 581 sottoscrittori di sesso maschile, su 187 artigiani menzionati contava 24 lanaioli e altri 26 addetti all'industria tessile e alla lavorazione dei suoi prodotti. Gli artigiani tessili costituivano dunque il 26% di quelli iscritti nel registro e occupavano il primo posto, seguiti da quelli del cuoio e delle pelli (18%) e dagli ortolani (9%)¹⁸. Inoltre, nello stesso periodo circa un terzo dei contratti di apprendistato riguardava l'industria laniera – con l'esclusione, quindi, di quella della canapa e del cotone, in quegli anni in espansione – e sarebbe rimasto costante per il resto del secolo.

Nello stesso scorcio di tempo il controllo delle manifatture passò in mano ad artigiani e lanaioli locali. Fra il 1441 e il 1460 i Savonesi rappresentavano il 76% delle maestranze citate. Savonese fu anche la più importante società tessile di quegli anni, costituita nel 1446 fra Nicolò Gavotti, con un capitale di 2.000 lire savonesi (un po' più di 500 ducati), e Giovanni Garabello, con un capitale di 1.000 lire e una bottega di panni e fustagni.

La perizia tecnica ormai raggiunta dagli artigiani locali ricevette consacrazione anche all'estero: nel 1457 Gaspare Gavotti, residente a Valencia già da dodici anni, impiantò nella città spagnola un mulino da carta del costo di 2.500 fiorini e attrezzature per la produzione e la tintura di sete e broccati; la sua attività fu accolta con favore dalle autorità aragonesi, che concedettero un salvacondotto ad alcuni suoi concittadini affinché lo raggiungessero per associarsi a lui¹⁹. D'altra parte, la maturità imprenditoriale dei lanaioli savonesi a metà del Quattrocento è dimostrata dalla loro presenza diretta sul mercato laniero di Marsiglia²⁰.

¹⁸ Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi ASG), Antico Comune n. 768.

¹⁹ A. UNALI, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso Medio Evo*, Bologna 1983 (Studi e testi di storia medievale, 6), pp. 116, 135-136.

²⁰ E. BARATIER, *Les relations commerciales entre la Provence et la Ligurie au Bas Moyen Age*, in *Atti del I congresso storico Liguria-Provenza. Ventimiglia-Bordighera, 2-5 ottobre 1964*,

L'industria tessile savonese, florida prima della Grande Peste grazie ad una consistente presenza genovese, dipendente da contributi toscani e lombardi per la sua ripresa agli inizi del Quattrocento, finì quindi per consolidarsi a metà del secolo come impresa a proprietà e conduzione soprattutto locali.

Una valutazione quantitativa della produzione quattrocentesca è naturalmente molto difficile. Tuttavia, è possibile azzardare un'ipotesi sulla scorta di stime già eseguite a Genova e basate sul consumo di guado e sul numero di tintorie in attività²¹. Non è qui il caso di dilungarsi sui dati utilizzati per il calcolo: non sembra troppo azzardato ipotizzare una produzione annua di 2.000 pezze, ammettendo da un lato una quota di evasione fiscale nell'importazione di guado e dall'altro una produttività delle tintorie inferiore del 30-40% rispetto a quelle genovesi o più semplicemente (il che appare verosimile) una loro attività discontinua nell'arco degli anni. Il dato acquista i suoi giusti connotati se raffrontano con le 4.800 pezze tinte (6.000 in totale) prodotte a Genova nel 1452 (contro un totale di circa 10.000 nel 1435) e le 12.000 prodotte a Firenze nel 1430, mentre dati relativi all'inizio del secolo suggeriscono 12.000 pezze per Como, 4.000 per Milano e altrettante per Parma²². Basandosi sugli esempi europei contemporanei, la manodopera impiegata avrebbe dovuto comprendere fra i 475 e i 620 filatori, tessitori e tintori e almeno il doppio di addetti alle operazioni iniziali e a quelle di finitura: un totale quindi di circa 1.500-2.000 persone, il 10% della popolazione comunale, sarebbe stato dunque impiegato a vario titolo e con varia assiduità nell'industria laniera²³.

Bordighera 1966, p. 156; E. BARATIER e F. REYNAUD, *Histoire du commerce de Marseille*, II, (1291 à 1480), Paris 1951, pp. 491-492, 710-716.

²¹ C. GHIARA, *L'arte tintoria a Genova dal XV al XVII secolo. Tecniche e organizzazione*, Firenze 1976 (Pubblicazioni di storia della tecnica, IV.8), pp. 12-13, 51-60. L'ipotesi, che ora viene riveduta e corretta, era stata avanzata alcuni anni fa: A. NICOLINI, *Appunti sulla produzione tessile savonese nel primo Quattrocento*, in «Sabazia», 2 (1982), pp. 2-4. Sulle importazioni di guado a Savona cfr. ASG, San Giorgio, 15/1553, c. 54 v.; 37/2669, c. 49 v.

²² C. GHIARA, *L'arte tintoria* cit., p. 49; H. HOSHINO, *L'Arte della Lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980 (Biblioteca Storica Toscana, XXI), pp. 204-205; R. ROMANO, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, 2/II, Torino 1974, p. 1853.

²³ E. CARUS-WILSON, *L'industria laniera*, in *Commercio e industria nel Medioevo*, a cura di M.M. POSTAN e P. MATHIAS, Torino 1982 (Storia Economica Cambridge, 2), (ed. orig. Cambridge 1952), pp. 424-427. Per i calcoli relativi alla manodopera savonese v. A. NICOLINI, *Appunti sulla produzione tessile savonese* cit. p. 3.

Il valore medio alla canna era comunque compreso fra un ducato e un ducato e tre quarti. Con ciò i panni savonesi quattrocenteschi si collocavano sullo stesso piano di quelli della Linguadoca e di quelli lombardi, un po' al di sotto di quelli di Pinerolo e della valle della Lys in Belgio e un po' al di sopra di quelli francesi del nord di "seconda generazione", per intenderci il gruppo di Bourges e di Orgelet. Ma, soprattutto, i prezzi dei panni savonesi erano del tutto sovrapponibili a quelli dei tessuti genovesi²⁴. Si trattava perciò, come già detto, di una produzione di gamma medio-bassa, come si addiceva peraltro ad un tipo di *draperies légères*.

* * *

Per il nostro studio è importante naturalmente chiarire quale ruolo rivestisse l'industria tessile savonese nell'esportazione. Con un prezzo alla canna che, come si è detto, attorno alla metà del Quattrocento era lo stesso di quello dei panni genovesi – ed era comunque inferiore a quello dei pregiatissimi tessuti fiorentini e milanesi e di parte dei catalani, ma pari a quello dei panni di Linguadoca – i prodotti locali si collocavano dunque su di un livello di qualità medio nell'ambito della produzione mediterranea. La loro comparsa sul mercato era stata relativamente tardiva, ed è rappresentata da una *scarlatina* e due *panni lunghi*, imbarcati nell'agosto 1370 sul legno di Percivale da Montezemolo e Leonardo Sacco in partenza per Palermo²⁵. Ma ad essa seguì una progressiva affermazione, in un'area che si estendeva dalla Catalogna all'Oriente, ma era soprattutto limitata alle coste tirreniche, come mostra la tabella 1. A conferma inoltre dell'importanza che ai *panni de Saona* veniva allora attribuita ai fini dell'esportazione, a partire almeno dal 1419 invalse l'uso di calcolare il loro prezzo non in lire savonesi ma in fiorini "di conto" a 35 soldi l'uno: il valore del ducato genovese agli inizi del secolo e poi, dal 1430 in poi, il corso in soldi savonesi della lira genovese. In pratica, essi venivano apprezzati sui mercati esteri in lire genovesi.

Essendo stato redatta ricorrendo all'unico metodo possibile, cioè quello delle citazioni notarili, la tabella 1 non permette naturalmente una valutazione del fenomeno in termini quantitativi assoluti, ma esso non sembra essere stato trascurabile. Raffrontando il volume del commercio savonese con la Sardegna colpito da un'imposta straordinaria (*dricтус*) nel 1452 e nel 1453

²⁴ C. GHIARA, *L'arte tintoria* cit., pp. 12-13; J. HEERS, *Gênes* cit., p. 233.

²⁵ ASS, Not. Ant., L. Rusca, cartulario 1370, c. 146 v.

con i valori dei singoli beni esportati in quegli stessi due anni secondo la documentazione notarile, le spedizioni di panni savonesi verso l'isola potrebbero essersi aggirate attorno alle 480 pezze nel 1452 e alle 530 pezze nel 1453²⁶. Ciò dovrebbe corrispondere ad un'esportazione annua complessiva medio-quattrocentesca di 800-1.500 pezze (fra il 40 e il 75% della produzione), per un valore all'imbarco fra 14.500 e 23.800 ducati. Si tenga presente che, utilizzando quello stesso gettito, il movimento annuo complessivo del porto savonese era stato stimato in 80.000 ducati. I prodotti tessili potrebbero allora aver costituito più della metà delle esportazioni. Considerando poi che il valore di scambio sui mercati esteri era certo maggiore, e che la restante produzione tessile cittadina (tessuti di canapa e di cotone, biancheria e teleria) poteva permettere un sensibile aumento di tali somme, acquista un giusto risalto il grande contributo fornito dall'industria tessile alla formazione del prodotto interno savonese e, quindi, al pagamento dell'importazione di beni primari, quali soprattutto il grano. E non è certo un caso che una rilevante percentuale di tale traffico percorresse proprio la principale "rotta del grano" tirrenica, dove i grandi empori mercantili e finanziari di Napoli e soprattutto di Palermo non erano che l'anticamera dei *carigatorii* cerealicoli costieri.

Tabella 1 - *Esportazioni di panni savonesi secondo le aree geografiche (come percentuali delle citazioni negli atti notarili), 1357-1500.*

aree geografiche	1357-1400	1401-1420	1421-1440	1441-1460	1461-1480	1481-1500
Oriente	20%	12,8%	5%	5%	1,6%	2%
Napoli e Sicilia	70%	17,9%	41,5%	11,9%	9,4%	5%
Sardegna	5%	51,3%	47,2%	63,1%	56,9%	54,5%
Corsica	-	18%	4,4%	12,5%	4,9%	4%
Maremma tosco-laziale	5%	-	0,6%	0,6%	4,9%	4%
Barberia	-	-	1,3%	5%	21,1%	29,5%
Altre aree	-	-	-	1,9%	1,2%	1%
<i>numero totale delle citazioni</i>	20	39	159	160	246	200

²⁶ ASS, CSP n. 308, cc. 193 v., 198 v.; A. NICOLINI, *Viaggi e commerci nella Savona medievale*, in « Rivista Ingauna e Intemelja », XLII-XLIII (1990), p. 111. Il dato è stato ricavato partendo da una valutazione totale del commercio di esportazione savonese verso la Sardegna, che secondo il gettito dell'imposta ammontava a 47.500 lire savonesi l'anno.

L'impegno savonese quattrocentesco nell'industria tessile poteva rappresentare un valido tentativo di migliorare la bilancia dei pagamenti in un periodo di crisi. Ma non fu così, come mostra la tabella 2. Nel medio periodo, infatti, i panni rappresentarono una più che valida componente delle esportazioni, la quale crebbe per un sessantennio parallelamente alla riduzione delle esportazioni di contanti. Ma, attorno al 1480, il *trend* si invertì, prima lentamente e poi bruscamente. Estendendo l'indagine ai primi anni del Cinquecento, sino al termine dell'autonomia comunale (1528), la tabella 2 indica chiaramente che le esportazioni di panni savonesi praticamente cessarono e quelle di merci varie si contrassero fortemente, a fronte di una crescita sostanziosa delle esportazioni di contanti. Che di contanti si trattasse, e non di un mero nuovo formulario notarile, è dimostrato dalle numerose specificazioni (« de numerato », « numerati ») e dalle saltuarie descrizioni dei pezzi monetari impiegati.

Tabella 2 - *Variazioni percentuali delle esportazioni marittime savonesi (in base al numero di contratti notarili), 1400-1528.*

	1400-1420	1421-1440	1441-1460	1461-1480	1481-1500	1501-1528
panni di Savona (da soli o con altre merci)	17,6 %	21,4 %	30,7 %	30,6 %	21,2 %	3,2 %
merci varie	60,4 %	58,6 %	62,3 %	54,2 %	43,6 %	26,4 %
contanti (da soli)	22 %	20 %	7 %	15,2 %	35,2 %	70,4 %
<i>numero totale dei contratti</i>	250	790	541	664	775	1394

Sul finire del Quattrocento, dunque, dopo decenni di successi, i *panni de Saona* scomparvero dai mercati. Solo una branca dell'industria tessile locale, quella dei berrettai, nata nel Tardo Quattrocento, dimostrò di reggere bene alle pressioni congiunturali. Non a caso, buona parte delle esportazioni residue di "merci varie" era rappresentata da berretti spediti in Sardegna e in Barberia. Perché ciò sia accaduto, resta ancora del tutto da chiarire. Al momento attuale manca una storia della drapperia mediterranea medievale cui fare riferimento, per non parlare di quella stessa della drapperia genovese, esclusa la seta. Un possibile rapporto di causa-effetto può essere ricercato nel mutamento delle destinazioni del commercio savonese di cabotaggio che si registrò a partire dall'ultimo quarto del Quattrocento, cioè il progressivo

abbandono della Sardegna (da sempre il principale *partner* commerciale cittadino) a favore della Provenza e della Linguadoca, che possedevano una propria affermata industria tessile. Quali fattori, politici o economici, abbiano influenzato questo mutamento non ci è per ora noto. Certo è che la progressiva scomparsa dei panni savonesi fra le merci di esportazione e l'aumento preponderante del denaro liquido vanno inseriti in un più complesso mutamento strutturale del commercio marittimo cittadino, su cui torneremo nel quarto paragrafo di questo studio. Sta di fatto che la prima “finestra” per uscire dalla crisi, quella rappresentata dall'industria tessile, si era definitivamente chiusa e che un'emorragia di contanti aggravava la passività della bilancia commerciale e metteva a repentaglio una liquidità già modesta, tipico fattore frenante dell'economia medievale²⁷.

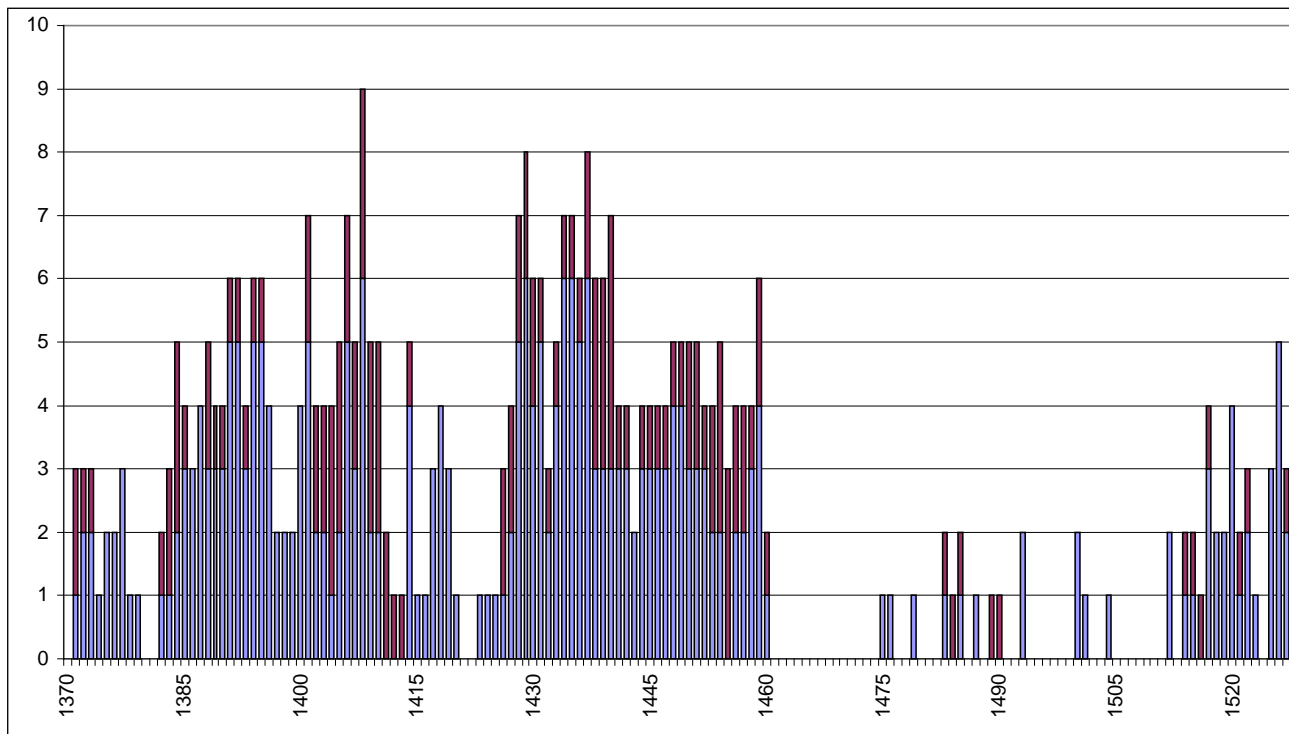
2. La seconda finestra: l'impresa armatoriale.

I registri notarili savonesi indicano chiaramente un impegno cittadino nel grande commercio internazionale fra il 1360 e il 1460, testimoniato non solo dai contratti di commenda, ma anche e soprattutto dalla costruzione di grandi navi. Tale impegno si accentuò in due intervalli temporali, il primo all'incirca fra il 1380 e il 1410 e il secondo fra il 1425 e il 1460. Questa almeno è l'impressione ricavata dalla semplice raccolta delle imbarcazioni maggiori, citate con il nome di *coche* o *naves* nel Trecento e di *naves* e poi *baribie* nel Quattrocento, come indicato nella figura 1. Le portate lorde in migliaia di cantari di alcune di esse erano talvolta indicate; in altri casi sono state ricavate in base alla consistenza dell'equipaggio e ai valori di mercato. Una elaborazione dei dati raccolti, condotta sui periodi meglio documentati e utilizzando anche la durata media delle imbarcazioni, ha portato a risultati più accurati, apparentemente teorici ma sicuramente più vicini a quelli reali, tenendo conto delle importanti perdite nel materiale archivistico²⁸. Si è così

²⁷ Sulla “carestia monetaria” che secondo alcuni Autori avrebbe afflitto il Medioevo europeo cfr. E. AERTS, *The European Monetary Famine of the Late Middle Ages and the Bank of San Giorgio in Genoa*, in *La Casa di San Giorgio: il potere del credito*, Atti del convegno, Genova, 11 e 12 novembre 2004, a cura di G. FELLONI («Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVI/2, 2006), pp. 27-62. V. anche N. SUSSMAN, *The Late Medieval Bullion Famine Reconsidered*, in «The Journal of Economic History», 58 (1998), pp. 126-154.

²⁸ Per i metodi impiegati cfr. A. NICOLINI, *Le navi savonesi fra Tre e Quattrocento*, in «Rivista Ingauna e Intemelja», n.s., XLI (1986), nn. 1-4, pp. 25-29.

Figura 1- Navi savonesi citate nelle fonti notarili, 1370-1528 (in grigio le imbarcazioni definite “navi”, in nero quelle con tonnellaggio documentato oltre i 10.000 cantari; cant. 1 = kg. 47,6).



potuto ricostruire nella tabella 3 il tonnellaggio medio annuo della flotta savonese per alcune serie pluriennali del Quattrocento e dei primi anni del Cinquecento.

Tabella 3 - *Consistenza della flotta savonese per periodi determinati, 1400-1528; i tonnellaggi sono espressi in cantari (cant. 1 = kg. 47,6).*

anni	numero annuo imbarcazioni	tonnellaggio medio per imbarcazione	tonnellaggio annuo totale
1400-1403	6,0	7.500	44.900
1404-1410	9,0	6.350	57.200
1426-1433	10,5	7.300	69.700
1434-1439	11,5	6.640	72.500
1448-1452	7,2	5.470	39.400
1453-1459	5,3	7.740	41.000
1483-1485	2,0	12.250	24.500
1513-1515	2,0	8.500	17.000
1517-1523	4,5	6.640	29.875
1524-1528	5,0	7.840	39.200

Dalla tabella risulta evidente l'impegno armatoriale savonese verso i grandi tonnellaggi, condotto sull'esempio genovese, anche se su di una scala leggermente inferiore: una "nave" genovese aveva infatti una portata media superiore agli 8.000 cantari (400 tonnellate metriche), una savonese si aggirava attorno ai 6.500 cantari, anche se ne furono varate alcune di 18 o 20.000 cantari. Come nella capitale ligure, pertanto, anche l'imprenditoria savonese si dedicò alla costruzione di grandi imbarcazioni, talvolta anche enormi, le più grandi che il Medioevo avesse mai conosciuto, per il trasporto di quelle merci "povere" e voluminose che avevano sostituito nelle stive genovesi i pregiatissimi e leggeri carichi duecenteschi di origine orientale²⁹. Ma era la disponibilità delle merci a dettare il tonnellaggio delle navi, non il contrario. Non è perciò casuale che i Genovesi navigassero già da decenni su veri giganti del mare per trasportare in Occidente l'allume di Focea, mentre i Savonesi dovettero aspettare gli anni Venti del Quattrocento, quando il loro

²⁹ R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese* cit., pp. 713-714. Sulla *navis* genovese quattrocentesca cfr. J. HEERS, *Gènes* cit., pp. 271-279.

porto entrò nel circuito del guado “padano”³⁰. Ed ecco allora, come mostra la tabella 3, che il loro impegno armatoriale crebbe dopo il 1425 e li portò a possedere una flotta mercantile di tutto rispetto, pari a circa 72.500 cantari (3.370 tonnellate metriche) di portata lorda. Essa era certo lontana dalle 20.000 tonnellate di quella genovese e dalle 15.000 di quella veneziana attorno al 1450, ma si guadagnava comunque un posto di rilievo sulla scena mediterranea.

Ai tonnellaggi corrispondeva il prestigio delle rotte. Il 22 febbraio 1435 Oldrado da Lampugnano, commissario visconteo a Genova, scriveva al suo collega a Savona affinché le navi savonesi di Andrea Regina in partenza per l'Oriente, di Raimondo Vegerio di ritorno dalle Fiandre e dalla Spagna e di Lorenzo Pellerio di ritorno dalla Siria e da Rodi fossero costrette a recarsi a Genova per pagare i dazi³¹. Fin qui la lettera. Ma quali e quante città del nostro mare, a parte appunto Genova e Venezia, potevano permettersi in quegli anni di avere tre navi impegnate contemporaneamente su rotte così importanti? Non certo Marsiglia, allora in piena crisi dopo un attacco catalano; forse, a ben vedere, soltanto Barcellona. Nell'anno fiscale 1439-40, secondo le registrazioni del balivo dell'acqua James Thirtherap, gettarono l'ancora nella baia inglese di Southampton due galere e una nave veneziane, nove navi genovesi e tre savonesi: queste ultime, con i loro 39.000 documentati cantari di portata, rappresentavano il 20% del tonnello complessivo “genovese”³².

Nel secondo quarto del Quattrocento, i Savonesi tentarono dunque di accaparrarsi quote di profitto nel grande commercio internazionale. Ma, ribadiamo, essi investirono non tanto nel settore mercantile, quanto in quello armatoriale. Nello stesso 1439-40, quando nel porto inglese di Sandwich giunsero cinque navi genovesi e tre savonesi, il valore dei carichi intestati a mercanti savonesi non superava il 14,7% del totale trasportato dalle navi li-

³⁰ Sui tonnellaggi genovesi nel Trecento cfr. M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e-début du XV^e siècle)*, Roma-Genova 1978 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 235; «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVIII, 1978), pp. 562-567. Sul guado “padano” (alessandrino e monferrino) a Savona cfr. A. NICOLINI, *Navi e mercanti savonesi in Inghilterra e nelle Fiandre, 1371-1460*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXXVIII (2002), p. 85; ID., *Produzione e commercio dei panni di lana* cit., pp. 11-13.

³¹ ASG, Archivio Segreto, n. 1783, cc. 111 v.-112 r., lettera 225.

³² H.S. COBB, *The Local Port Book of Southampton for 1439-40*, Southampton 1961 (Southampton Record Series, 5), *passim*.

guri³³. In altre parole, al culmine del loro impegno marittimo, i Savonesi lavoravano soprattutto come trasportatori di merci genovesi.

Il 1439-40 segnò l'apice dell'impresa armatoriale savonese, ma anche l'inizio del suo declino. Non si potrebbe escludere a prima vista che a ciò sia stata estranea la dura reazione genovese, che si tradusse nell'acquisto forzoso di due delle tre navi savonesi giunte in Inghilterra³⁴. Di certo, la prima fase del declino può essere osservata proprio sulla rotta atlantica, allora forse la più redditizia. La lettura dei registri inglesi dimostra infatti che negli undici anni documentati fra il 1371 e il 1440 le navi savonesi giunte a Southampton furono dodici, quindi anche più di una all'anno, mentre negli undici anni fra il 1443 e il 1460 esse furono soltanto tre e non furono seguite da altre³⁵.

La situazione peggiorò ulteriormente dopo il 1460 (un anno che certo rappresentò un punto di svolta), complice forse anche una relativa rarefazione dei documenti. Ma nell'ultimo decennio di autonomia comunale, fra il 1517 e il 1528, essa diede qualche segno di ripresa. La tabella 3 lo dimostra chiaramente: come a Genova si passò dalle *naves* alle *baribie*, ma i tonnelli in parte crebbero e così pure le attività cantieristiche: fra il 1521 e il 1527 furono varate cinque nuove grandi imbarcazioni, per un tonnello complessivo documentato di 53.500 cantari³⁶.

Ulteriori considerazioni più generali, che saranno espresse nel quarto paragrafo, suggeriscono che questa inversione di tendenza fu forse avven-

³³ A. NICOLINI, *Navi liguri in Inghilterra nel Quattrocento. Il registro doganale di Sandwich per il 1439-40*, Bordighera 2006 (Collana Storica dell'Oltremare Ligure, VII), pp. 59-60.

³⁴ ID., *La Materia saoneise del 1440. Parte I: I fatti*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXXIX (2003), pp. 144-151.

³⁵ ID., *Commercio marittimo genovese in Inghilterra nel Medioevo (1280-1495)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XLVII/1 (2007), pp. 291-316, *passim*.

³⁶ 1521: nave "Annunziata" di Giuliano e Vincenzo Achino, cant. 12.000; 1522: *baribia* "S. Maria e S. Lorenzo" di Giovanni Sterlino, cant. 6.000; 1524: nave "S. Maria di Loreto" di Nicolò Sambaldo, cant. 9.000; 1525: *baribia* "S. Maria di Loreto" di Martino Berruerio, cant. 7.000; 1527: *baribia* "S. Maria e S. Lorenzo" di Giovanni Sterlino, cant. 6.000; 1528: nave "Arcangelo Raffaele" di Nicolò e Tommaso Natarello, cant. 9.500. ASS, Not. Ant., S. Capello, notulario 1521, cc. 1293 v.-1295 r.; *Idem*, notulario 1522, cc. 1720 r.-v., 1800 v.-1801 r.; *Idem*, notulario 1525, cc. 1376 v.-1377 r.; F. Corsario, notulario 1526, cc. 145 v.-147 v.; S. Capello, notulario 1527, cc. 1715 r.-v.; F. Corsario, notulario 1528, cc. 129 r.-130 v. Ad esse andrebbe aggiunta la nave "la Cerexela" dei fratelli Bertolotto di Albisola, cant. 10.000, costruita anch'essa a Savona nel 1521; ASS, Not. Ant., G. Bono, notulario 1521, cc. 288 r.-289 r.

tata e che l'economia savonese del tempo non aveva probabilmente le capacità per sostenerla. La ripresa, comunque, in parte ci fu e l'armatoria cittadina dimostrò di non rimanere inerte di fronte alle difficoltà. Ma questo non bastò a ricompensare le perdite di decenni. La stazza complessiva della flotta savonese dei primi anni del Cinquecento non raggiungeva il 50% di quella del suo periodo d'oro, gli anni Trenta del secolo precedente. Nel breve volgere di un cinquantennio, una flotta che, seppur minore, contava dieci-dodici grandi navi attive fra Chio, la Spagna e le Fiandre fu dunque ridotta ad un consorzio di piccoli navigli, per lo più rivieraschi, dediti ad un cabotaggio essenzialmente tirrenico, cui si associavano cinque navi maggiori in rotta fra Cadice e Palermo.

* * *

Perché accadde tutto ciò? Per nostra fortuna, al contrario del mondo tessile, quello armatoriale è stato oggetto a Genova di studi adeguati, che ci forniscono quindi una spiegazione plausibile per le ricadute savonesi. In particolare, Domenico Gioffré e Manlio Calegari hanno analizzato e dimostrato in modo più che convincente la crisi dell'armatoria genovese³⁷. Ancora a fine Quattrocento le "navi" (con una portata superiore agli 8.000 cantari o 400 tonnellate metriche) prevalevano nettamente sulle "barche" (*baribie* o *barchie*, fra 3.000 e 8.000 cantari), ma queste ultime andavano progressivamente guadagnando terreno. Il punto di svolta, « quasi che un improvviso cataclisma avesse in pochi anni distrutto una delle flotte più potenti del Mediterraneo », viene collocato da Calegari attorno al 1510: da allora in poi « i capitali genovesi non hanno puntato sul settore armatoriale; ne sono anzi rifluiti », e la flotta della capitale ligure si trasformò in una modesta flotta di barche³⁸. La scelta dei grande tonnellaggi, che era sembrata trionfante nei porti anglofiamminghi fra il 1420 e il 1460, non si era rivelata felice. « Svolta lungimirante e, alla lunga, inevitabile », sintetizza Lopez, ma in realtà « non una trovata geniale per produrre guadagni inauditi, ma un espediente necessario per ridurre perdite inevitabili ». Anche perché, prosegue lo stesso Autore, la scelta per le merci povere era dovuta soprattutto al fatto che quelle ricche erano

³⁷ D. GIOFFRÉ, *Il traffico di importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, V, Roma 1952, pp. 230-233; M. CALEGARI, *Navi e barche a Genova tra il XV e il XVI secolo*, in *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVII secolo* (« Miscellanea Storica Ligure », II/1, 1970), pp. 13-55.

³⁸ *Ibidem*, pp. 46, 51.

diminuite: e « non perché così preferiscono i mercanti, ma perché è sempre più difficile procurarsele »³⁹. Aumento dei rischi connessi alla pirateria e alla guerra di corsa e quindi dei premi assicurativi, aumento dei costi dei materiali, nuove esigenze merceologiche, concorrenza spietata delle “flotte ausiliarie”, perdita dell’allume dell’Asia Minore e abbandono delle rotte atlantiche: « tendenze diverse hanno finito probabilmente per convergere ad analogo fine », scrive Calegari⁴⁰. Già dalla fine del Quattrocento le navi genovesi non si spingevano nell’Atlantico oltre Cadice⁴¹. E, comunque, si trattava di una crisi nata da lontano: quando Jacques Heers, sfogliando i registri genovesi dei sequestri di navi per debiti del 1468-69, osserva che « vi si trovano pressappoco tutte le principali imbarcazioni dell’epoca », possiamo solo rimpiangere che egli non sia stato più esaustivo al riguardo⁴².

Che Savona, anello debole e ultima arrivata, sia stata sopraffatta ed esclusa dal mercato cinquant’anni prima della sua poderosa e dominante vicina (oltretutto già da tempo in difficoltà), appare allora del tutto plausibile. Vittima quindi non solo e non tanto delle minacce e dell’oppressione fiscale di San Giorgio, come amava ripetere la nostra vecchia storiografia, ma delle ineluttabili leggi della congiuntura. Eppure, la vicenda savonese presenta almeno due specificità. La prima è che il tonnellaggio delle sue *bariè* non fu affatto inferiore a quello delle *naves*, complice forse un più basso livello medio. La seconda, più importante per il nostro assunto, fu la sua ripresa armatoriale attorno al 1515, guarda caso proprio negli anni in cui, secondo Calegari, la flotta di “navi” genovesi aveva subito il colpo mortale, mentre per contro gli appalti doganali indicavano una evidente ripresa del traffico portuale⁴³. Forse la relativa scarsità del materiale documentario contenuta nell’Archivio savonese permette paradossalmente di apprezzare sottili fluttuazioni non percettibili attraverso la mole della documentazione genovese. O forse l’armatoria savonese tentava di riaprire una “finestra” non ancora del tutto chiusa, all’interno di quell’area economica di cui si è parlato all’inizio, per occupare spazi commerciali lasciati liberi dalla ritirata della sua capitale. Certo, la resa del Comune nel 1528, la perdita della sua autonomia e il succes-

³⁹ R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese* cit., pp. 714, 716.

⁴⁰ M. CALEGARI, *Navi e barche* cit., p. 30; D. GIOFFRÉ, *Il traffico di importazione* cit., p. 234.

⁴¹ *Ibidem*, p. 228.

⁴² J. HEERS, *Gênes* cit., p. 314.

⁴³ R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese* cit., p. 726.

sivo interrimento del suo porto (queste sì opzioni politiche, non imposizioni congiunturali) cancellarono ogni possibile sviluppo di questo tentativo.

3. Sistemi monetari, salari e prezzi.

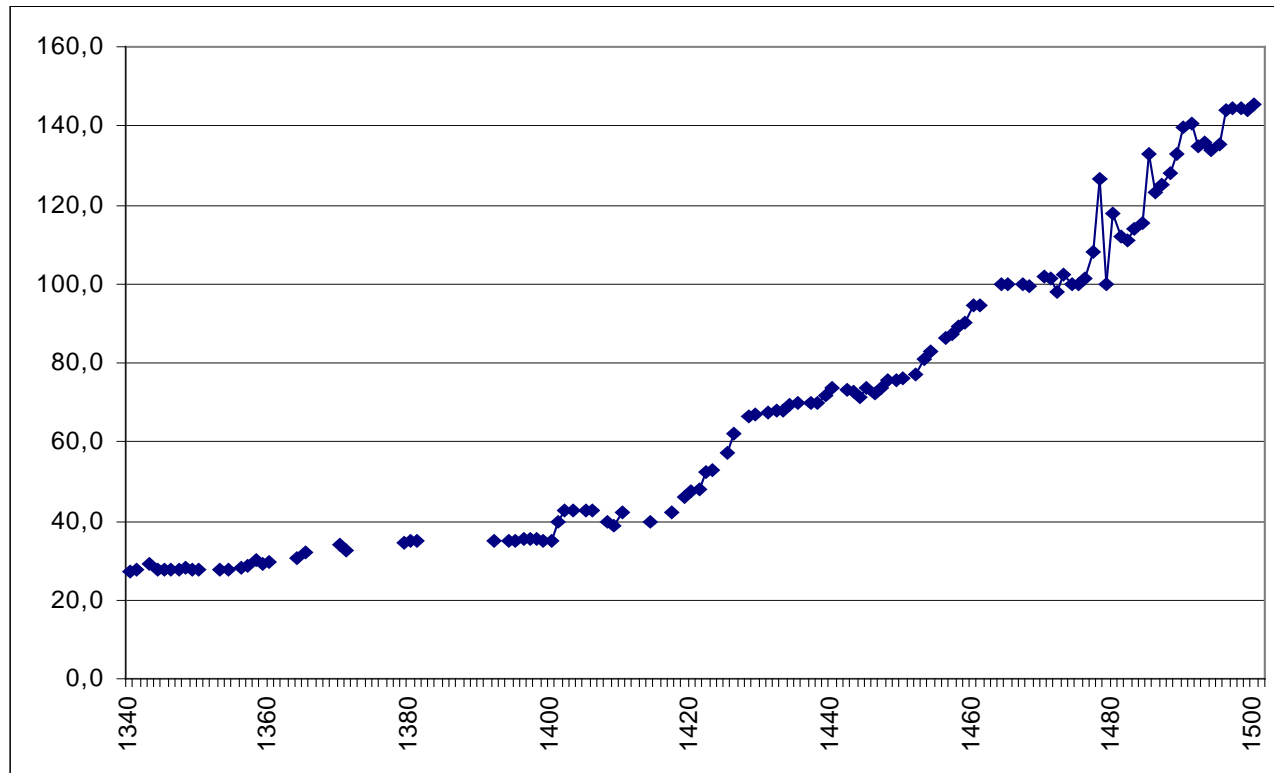
Il contenuto di questo paragrafo non costituisce una peculiarità del Quattrocento savonese, ma dipinge una situazione comune a tutta l'Europa dell'*Ancien Régime*. Cercheremo allora di adattarlo ad una lettura locale, enfatizzando le ricadute che i sistemi monetari, i salari e i prezzi ebbero su un'economia in crisi.

Il Medioevo non conosceva carta moneta, ma solo moneta metallica. Essa era organizzata in un sistema detto trimetallico, perché composto da pezzi d'oro (di grosso taglio), d'argento (di medio taglio) e di biglione, lega di rame e argento a diverso titolo (di piccolo taglio, detti "piccioli" dai manuali toscani contemporanei e "black money", perché facilmente deteriorabili, dagli Inglesi). In pratica, tuttavia, vista la limitata importanza dell'argento, si può dire che era in voga un sistema bimetallico: oro e biglione.

Il bimetallismo diede così vita a due sistemi monetari paralleli e a due sistemi di prezzi, con veri e propri "cambi interni", appannaggio tuttavia di due mondi socialmente diversi. Queste «due sfere di circolazione completamente distinte» fanno scrivere a Ruggiero Romano che, «nel mondo economico prerivoluzione industriale, grandissima parte degli uomini vive in una zona monetaria inferiore»⁴⁴. Il sistema prevalente dei prezzi interni restò infatti ancorato al sistema monetale del denaro piccolo, poiché la moneta d'oro aveva un valore unitario troppo elevato per poter servire nell'uso interno e se la si fosse usata in questo modo essa sarebbe stata colpita da tutte le tensioni inflazionistiche che si scaricavano sulla moneta piccola. Ciò rivestì enorme importanza economico-sociale poiché, dopo un periodo di relativa stabilità, a partire dalla fine del Trecento la moneta d'oro (o "grossa") iniziò a rivalutarsi costantemente nei confronti del biglione (moneta "piccola"). Sul mercato savonese, come mostra la figura 2, un ducato d'oro valeva 35 soldi (lire 1,75) sul finire del Trecento e ben 150 soldi (lire 7,5) nel 1500. Ebbene, mentre i prezzi dei beni oggetto del commercio internazionale (e in generale le transazioni estere) erano espressi in moneta d'oro, i prezzi del mercato interno – e quindi i salari – erano espressi ed erogati in moneta piccola.

⁴⁴ R. ROMANO, *Introduzione*, in *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi*, Torino 1967, pp. XXII-XXX.

Figura 2 - Corso del ducato d'oro genovese in soldi savonesi, 1339-1500 (20 soldi = 1 lira).



Questo fatto avvantaggiò ovviamente, in maniera costante e crescente, i detentori di capitali: fu un vantaggio del creditore sul debitore, del banchiere sul mercante, del mercante sull'artigiano, dell'artigiano sul salariato. E ciò (si rimarchi) in un'epoca in cui più del 90% delle compravendite avveniva a credito, con dilazioni di pagamento di almeno 6 mesi / un anno. I prestiti venivano erogati in moneta piccola ma conteggiati in moneta d'oro, aggiungendo così all'interesse pattuito quello della rivalutazione della moneta grossa. Non per nulla, dopo aver trascritto l'ammontare di un credito in moneta d'oro, il notaio si premurava spesso di aggiungere « seu eorum valutam » o « seu eorum valorem ».

Proprio perché provocava un lento ma continuo squilibrio fra i creditori e i loro debitori (in altre parole, un continuo drenaggio di capitali dai meno abbienti verso i più abbienti), il bimetallismo ebbe conseguenze anche drammatiche, e spesso (ancora) misconosciute, sull'anonima folla di salariati nelle cui mani transitavano solo monete di biglione e le cui misere sostanze erano destinate soprattutto all'acquisto del pane. Se è dunque corretto valutare i beni del commercio internazionale in moneta d'oro, è invece errato, e anzi assolutamente arbitrario e fuorviante di fronte alla realtà economico-sociale, misurare i prezzi al minuto del grano in grammi d'oro, visto che la totalità degli acquirenti comprava il pane pagandolo con moneta piccola. Ciò ha dettato a Romano una sorta di invettiva: è vero che non amare i poveri può essere un diritto, ma « tradirli (come si tradiscono nel momento in cui si misurano le loro condizioni con un termometro che non è per la loro temperatura) diventa un abuso »⁴⁵.

* * *

Una media dei dati presenti in letteratura relativi alle diete di diverse comunità mediterranee dell'Età Moderna induce ad ipotizzare un consumo annuo *pro capite* di circa 2 quintali di grano (2 mine genovesi e mezza), da cui si ricavavano giornalmente 550-600 grammi di pane, equivalenti a 1.300-1.450 calorie, cioè circa la metà del fabbisogno medio giornaliero⁴⁶. Si trattava in

⁴⁵ *Ibidem*, p. XXX.

⁴⁶ J. HEERS, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio, homme d'affaires génois, 1456-1459*, Paris 1959 (Affaires et gens d'affaires, XII), p. 21; B. BENNASSAR, *L'alimentation d'une capitale espagnole au XVI^e siècle: Valladolid*, in « Annales E.S.C. », 16 (1961), p. 740; M. AYMARD e H. BRESCH, *Nourriture et consommation en Sicile entre XIV^e et XVIII^e siècle*, « Mélanges de l'École Française de Rome », 87/2 (1975), pp. 571-572. L'assunto (sostenuto da

ogni modo di comunità privilegiate, per le quali la nutrizione non poteva essere ridotta ad un mero apporto calorico: esse disponevano infatti di una dieta abbastanza equilibrata, composta da razioni adeguate non solo di glucidi, ma anche di protidi e di lipidi. Senza dimenticare il vino, grande alimento mediterraneo, che «ricompensa soprattutto la forza lavoro dei maschi adulti».

Passando dalle comunità agli individui, gli usufrutti testamentari medievali di due vedove di artigiani savonesi ci forniscono al riguardo informazioni meno ottimistiche⁴⁷. Nel 1403 si provvedeva alla corresponsione annua di «minas duas grani boni et nitidi, minam unam castanearum albarum et metretas tres vini». Nel 1457, invece, la razione annua era di «brendas duas vini et staria sex grani». La prima vedova, più fortunata, poteva contare giornalmente su 2.150 calorie (1.200 dal grano, 450 dalle castagne, 500 dal vino); la seconda su sole 1.015 calorie (850 dal grano, 165 dal vino). È possibile, anche se non probabile, che le due donne disponessero di altro denaro per integrare la loro dieta. Ma quella garantita dagli usufrutti non fa che confermare una conclusione già largamente nota e prevedibile: la *monotonia* di pasti quasi esclusivamente glucidici dominati dai farinacei. A parte i pochi ricchi, per la stragrande maggioranza della popolazione, scrive Braudel, «mangiare significa consumare pane e pane ancora, oppure farinate, per tutta la vita. ... Questo trionfo del pane deriva dal fatto che, a uguaglianza di potenza calorica, il grano è relativamente il vitto meno caro». E conclude: «Per i poveri, se manca il grano, manca tutto»⁴⁸. In questo Medioevo spietatamente cetuale, dove già gli indigenti erano emarginati dal sistema monetario che li imprigionava, c'era dunque anche una «gerarchia sociale dei consumi», ben strutturata a partire dai succedanei più poveri (miglio, spelta e simili), attraverso le castagne, il pane nero e il pane bianco, sino alle articolazioni opzionali al vertice (la carne)⁴⁹.

Bennassar) è che da 1 kg. di grano si ottengano 0,83 kg di pane, per un apporto calorico di circa 2.000 kcal. (1 kg. di pane apporta 2.400 kcal.). L'approssimazione tiene conto da un lato della diminuzione ponderale della farina determinata dall'abburrattamento e dell'aumento determinato dall'aggiunta di acqua nella farina stessa, dall'altro dell'aumento di prezzo per il pagamento dei mugnai e dei fornai.

⁴⁷ ASS, Not. Ant., A. de Guglielmis, cartulario 1403-05, c. 67 r. (1403); G. Odino, notulario 1451-53, 7 set. 1452.

⁴⁸ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, 1, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982 (ed. orig. Paris 1979), pp. 104-108.

⁴⁹ M. AYMARD e H. BRESCH, *Nourriture et consommation* cit., p. 572; E. GRENDI, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Torino 1993, pp. 88-89.

Nel regno del pane, qual era il suo prezzo? I *famuli* dell'Ospedale Grande della Misericordia, la maggiore organizzazione caritatevole savonese, facevano la spesa quasi quotidianamente, ovviamente in moneta piccola, per mantener fede ad una delle loro missioni principali: dar da mangiare agli affamati. I libri contabili dell'ospedale ci hanno così permesso di ricostruire, con migliaia di voci, i prezzi al minuto del grano sul mercato savonese, gli stessi pagati dalla gente comune. La figura 3 riporta tali prezzi, in soldi savonesi per mina di 83 kg., dal 1365 al 1500. La prima e più evidente sensazione è quella già provata da Braudel, che cioè « di continuo il prezzo del grano continua a variare, disponendosi sui nostri grafici retrospettivi in modo da ricordare le oscillazioni di un sismografo »⁵⁰. Oscillazioni brutali, anche del triplo e del quadruplo all'interno di un solo anno, che colpivano senza pietà schiere di indigenti incapaci di fare scorte. Ma, pur nella loro apparente casualità, queste oscillazioni disegnano un quadro definito: nel tardo Trecento una mina di grano costava fra 50 e 200 soldi (da 2 lire e mezza a 10 lire), mentre nel secondo Quattrocento essa oscillava costantemente fra 100 e 500 soldi (da 5 a 25 lire): un prezzo medio quasi triplicato, con oscillazioni molto più marcate e divaricazioni più profonde fra minimi e massimi annuali.

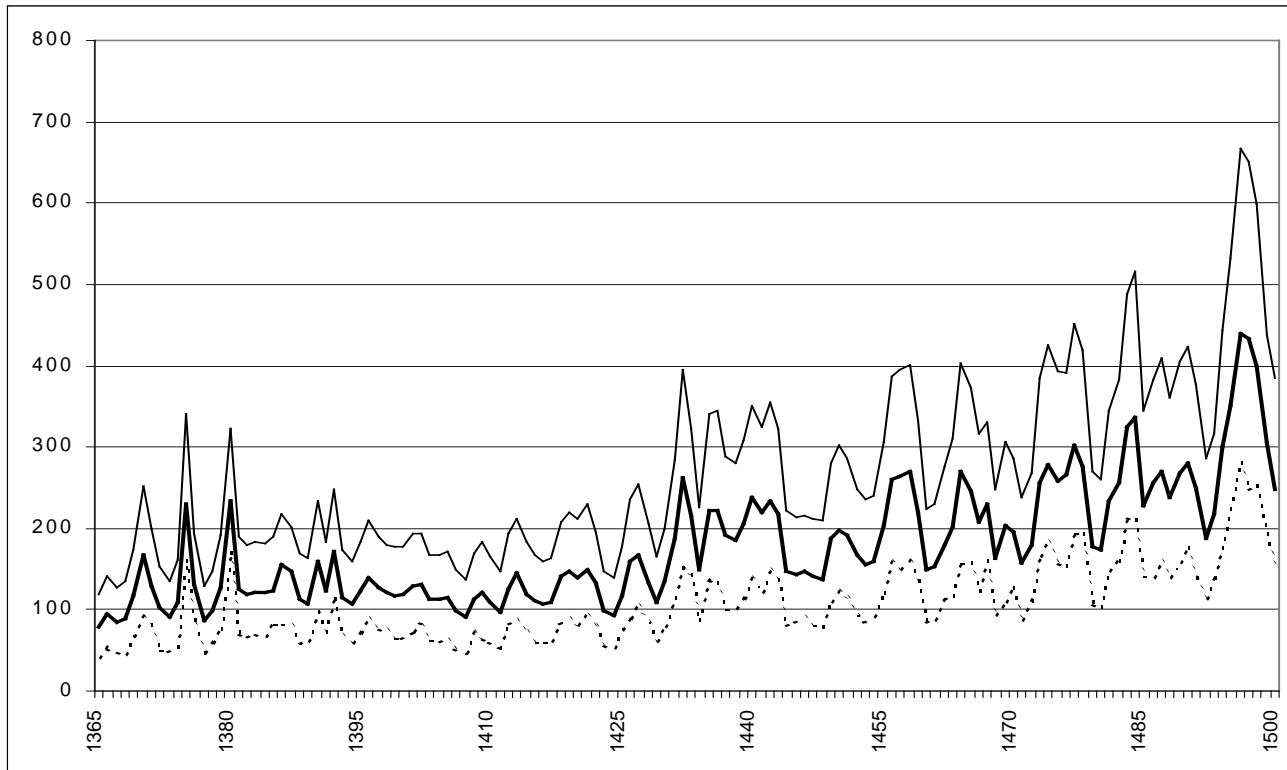
Quale fu la risposta dei salari a questo andamento? In una società quale quella medievale la distribuzione dei redditi non era dissimile da quella che si osserva nell'attuale Terzo Mondo. A Firenze, secondo il catasto del 1457, i "poveri" (i "miserabili" che non pagavano tasse e coloro che pagavano meno di un fiorino) rappresentavano l'82% delle famiglie, i "ricchi" (che pagavano più di 10 fiorini) erano solo il 2,13% della popolazione⁵¹. In questo quadro, per consolidata tradizione, si considerano come espressivi del "tenore di vita" i salari dei lavoratori più modesti, quegli operai « ad giornata » che rappresentavano la quota più consistente della popolazione adulta maschile, certo ben oltre la metà.

Utilizzando soprattutto i preziosi registri contabili dell'Ospedale della Misericordia, si è raccolta con fatica una esigua quantità di salari giornalieri

⁵⁰ F. BRAUDEL, *Civiltà materiale* cit., p. 109.

⁵¹ R. DE ROOVER, *Il Banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970 (ed. orig. Cambridge, Mass., 1963), pp. 43-44. Per considerazioni generali sull'argomento cfr. C.M. CIPOLLA, *Before the Industrial Revolution. European Society and Economy, 1000-1700*, London 1976, pp. 8-14.

Figura 3- Costo del grano in soldi savonesi per mina (mina 1 = kg. 83), 1365-1500. Valori massimi, medi e minimi.



di manovali (gli *amanoatores* e i *camalli* portuali), di impastatori di calce impiegati nelle opere edilizie («pro impastare cazinam») e di braccianti agricoli («pro pudare vineam», «pro tirare terram de fosso»). Questi salari variavano fra i 4 e gli 8 soldi savonesi, con poche eccezioni superiori. Il quadro generale non indica un loro aumento costante e generalizzato, ma la tendenza fra il 1370 e il 1506 è quella di una crescita attorno al 100%.

Un primo grossolano approccio quantitativo per determinare il potere d'acquisto di questi lavoratori consiste nel moltiplicare i salari giornalieri per 250 (il numero di giornate lavorative annue, forse un po' ottimistico), quindi dividere il prodotto per 365 e convertire la cifra ottenuta in chilogrammi di pane e nel loro equivalente calorico. Va da sé, naturalmente, che da un lato un lavoratore non poteva dedicare tutto il suo salario all'acquisto degli alimenti: il 20-30% andava destinato all'affitto, al vestiario, al riscaldamento. Dall'altro lato il vitto non poteva limitarsi al solo pane, ma doveva comprendere un apporto, seppur minimo, di proteine e di grassi; ma queste calorie supplementari costavano care, almeno il 10% del salario. Eppure, era il prezzo del grano (e quindi del pane) ad imporre i regimi dietetici e l'intero tenore di vita. Perché, non va dimenticato, solitamente un lavoratore adulto era anche un capofamiglia e aveva quindi la responsabilità di sfamare almeno quattro bocche: tenendo presente che un ragazzo sotto i 15 anni necessita di circa 2.000 calorie giornaliere, un adulto di 2.500 e un lavoratore manuale di 3.500, si trattava di circa 10.000 calorie al giorno. L'equivalente del salario andava dunque equiparato a questo livello. Un operaio sposato con due figli doveva allora procacciarsi circa 3.500 calorie per persona al giorno, se voleva permettere alla sua famiglia una dieta minimamente variata e risparmiare per altre esigenze. Con 2-3.000 calorie per persona la sua famiglia poteva nutrirsi "adeguatamente" solo se le altre spese erano fortemente compresse. Al di sotto di questa soglia si viveva in uno stato di denutrizione cronica, anche se tutto il salario era destinato solo all'acquisto del pane⁵².

I risultati di questi calcoli, conoscendo salari giornalieri e prezzi del grano, contengono un'amara verità: su diciannove anni disponibili (per alcuni si è ottenuto più di un valore salariale) gli operai savonesi e le loro famiglie pote-

⁵² C. LIS e H. SOLY, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Bologna 1986 (ed. orig. London 1979), pp. 35-38, con relativa bibliografia. Un altro metodo, basato sulla quantità di ore lavorative necessarie all'acquisto di un quintale di grano, è discusso da F. BRAUDEL, *Civiltà materiale* cit., pp. 110-111.

rono contare solo su tre di relativo benessere, grazie a bassi prezzi del grano: il 1376, il 1394 e il 1433. Per altri cinque anni essi vissero con difficoltà, sotto le 3.000 calorie giornaliere *pro capite*; per ben undici varcarono la soglia della povertà e della denutrizione, sotto le 2.000 calorie. Il dato può essere sconvolgente, ma è in accordo con altri forniti dalla letteratura⁵³.

Sembra evidente allora che anche le donne lavorassero, seppure con salari assai modesti, anche se situazioni come quelle degli operai nel 1506 e dei braccianti agricoli nel 1467, con un salario che, in termini di calorie da solo grano, andava dal 38 al 46% di quello minimo indispensabile (fra 955 e 1.160 calorie giornaliere *pro capite*), difficilmente potevano essere corrette. Comunque il ruolo delle donne nel governo della casa era ancor più importante quando i loro uomini erano alla disperata ricerca di lavoro. Non doveva quindi essere un caso isolato quello di un tal Damiano *Ingello* di Garessio che nel 1514, alla morte della moglie, si ritrovava a dover *gubernare* la figlia Mariola di tre anni e mezzo. Ma « essendo indigente e povero e non avendo alcun modo di vivere e mantenere, alimentare e nutrire la detta Mariola sua figlia, ed essendo in partenza da questi luoghi verso posti lontani per guadagnarsi il pane, ma non avendo neanche parenti propri o consanguinei o congiunti presso i quali possa lasciare questa sua figlia, o almeno che vogliano prendersene cura », affidava Mariola ai cognati, che promettevano di mantenerla come se fosse loro⁵⁴.

Certo andava meglio ad una categoria di maestri artigiani quali i muratori, i quali guadagnavano in media 10 soldi al giorno e poterono quindi vivere in discreto benessere per quindici anni su diciassette. Ma neanche essi erano al riparo dai rovesci congiunturali, visto che affrontarono difficoltà nel 1435 (2.405 calorie) e vera indigenza nel famigerato 1506 (1.785 calorie).

Questi ragionamenti danno ragione alla preziosa (poiché rara) osservazione di Giuseppe Felloni, secondo cui fra 1450 e 1550 a Genova il prezzo del grano raddoppiò, mentre il salario di un manovale aumentò solo del

⁵³ Operai a Firenze nel Trecento e a Bruges nel Tre-Quattrocento; C. LIS e H. SOLY, *Povertà e capitalismo* cit., pp. 37-38 e 66-67, con relativa bibliografia.

⁵⁴ « sit inops et pauper et nullum habeat modum vivendi et gubernandi, alendi et nutriendi dictam Mariolam eius filiam, et ob id sit recessurus a partibus istis et iturus foras ad partes longinquas pro panem lucrando, cumque etiam sit quod ipse Damianus nullos habeat agnatos, cognatos vel affines penes quos possit dictam eius filiam relinquere, vel saltem qui velint illam retinere »: ASS, Not. Ant., G. Besio, notulario 1512-16, 26 mag. 1514.

40%⁵⁵. Ma anche confermano la definizione di Carlo Maria Cipolla circa «la fondamentale povertà della società pre-industriale e la diseguale distribuzione della ricchezza e del reddito», due facce di una sola medaglia che i periodi di crisi non facevano che accentuare drammaticamente⁵⁶.

4. La “rinascenza roveresca”: floridezza o recessione?

L'ascesa al soglio pontificio con il nome di Sisto IV del francescano savonese Francesco della Rovere, il 9 agosto 1471, inaugurò il periodo definito dalla vecchia storiografia locale come “rinascenza roveresca” e destinato a durare sino al 1513, data della morte del secondo papa savonese, Giulio II, al secolo Giuliano della Rovere. Il favore concesso senza riserve dagli storici cittadini a questo periodo si basava forse, soprattutto, sulla suggestione di una fioritura artistica senza precedenti che aveva attraversato quel quarantennio. Non deve quindi stupire che i vecchi storici locali Italo Scovazzi e Filippo Noberasco, guidati dal loro campanilismo anti-genovese, esaltassero in campo artistico la «florida rinascenza del sec. XV, così sentita in Savona»⁵⁷. In tempi recenti, a proposito del secondo Quattrocento, Carlo Varaldo precisa che «è proprio nel campo culturale-artistico che Savona tocca il suo apice»⁵⁸. Il mecenatismo dei della Rovere sembra comunque fuori discussione, e uno storico dell'arte di ultima generazione come Massimiliano Caldera parla di una «leadership di Savona nell'età roveresca» che avrebbe garantito «per un lungo momento» alla città «la supremazia artistica della Liguria»⁵⁹. Più forzata (e azzardata) ci sembra invece l'estensione del giudizio positivo al campo economico, come fanno gli stessi Scovazzi e Noberasco, parlando dell'intero Quattrocento come del «secolo d'oro del glorioso Comune», che «poté attingere nella vita economica un'invidiabile prosperità»⁶⁰. Quest'interpretazione estensiva è d'altra parte sopravvissuta a lungo, visto che ancora

⁵⁵ G. FELLONI, *Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico*, in ID., *Scritti di Storia Economica*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVIII/1 (1998), p. 293.

⁵⁶ C.M. CIPOLLA, *Before the Industrial Revolution* cit., p. 14.

⁵⁷ I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, III, Savona 1928, p. 377 e sgg.

⁵⁸ C. VARALDO, *Breve storia della collettività*, in M. RICCHEBONO e C. VARALDO, *Savona*, Genova 1982, p. 79.

⁵⁹ M. CALDERA, *La pittura in Liguria nel XV secolo*, Milano 2005, pp. 22-25.

⁶⁰ I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona* cit., p. 171.

trent'anni fa, riferendosi a quanto « i cronisti e gli storici hanno ripetutamente affermato e dimostrato », Giulio Fiaschini parlava di « straordinario sviluppo che fece del Quattrocento un'epoca di ineguagliata grandezza nella storia della città »⁶¹.

Dato e non concesso il primato artistico dell'età roveresca (le perdite di opere e di documenti hanno certo afflitto in maggior misura i secoli precedenti), va da sé che, nel momento in cui si passa dal *panorama* artistico a quello economico, parametri e strumenti di giudizio non sono più gli stessi. Questa differenza si riflette sulla difficoltà nello stabilire relazioni fra gli *ambienti* artistici e quelli economici. Non si può infatti negare che, nel momento in cui l'opera d'arte ha un valore determinato, essa diventa una sorta di mercanzia, quindi di investimento di capitale, ed entra pertanto nella sfera dell'economia⁶².

Pur presupponendo « una lunga tradizione di arte civica e comunale », secondo alcuni gli investimenti artistico-culturali necessitavano anche della floridezza economica che garantisse le committenze⁶³. Ma, in realtà, andrebbero forse più analiticamente distinte le opere promosse dalle autorità comunali, dalle chiese, dalle confraternite e dai privati. Secondo altri, infatti, le committenze pubbliche erano soprattutto stimolate da fattori politici; ne sarebbe una prova la costruzione del “centro direzionale” savonese, eretto interamente fra il 1322 e il 1342, in una congiuntura politico-economica particolarmente favorevole⁶⁴. Le committenze private sembrerebbero invece essersi concentrate in periodi di relativa recessione economica, allorché « il capitale investito un tempo nel commercio ... domandava ora nuove forme di impiego »⁶⁵.

⁶¹ G. FIASCHINI, *Per una storia del credito a Savona fino alla fondazione del Monte di Pietà (sec. XII-XV)*, in *Savona nel Quattrocento e l'erezione del Monte di Pietà*, Savona 1980, pp. 183-184.

⁶² M. BOGUCA, *Le bourgeois et les investissements culturels (exemple de Gdansk aux XVI^e-XVII^e siècles)*, in *Investimenti e civiltà urbana. Secoli XIII-XVIII*, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1989 (Atti delle Settimane di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica “F. Datini” di Prato, 9), pp. 572-573.

⁶³ H.G. KÖNIGSBERGER, *Republics and Courts in Italian and European Culture in the 16th and 17th Centuries*, *Ibidem*, p. 510.

⁶⁴ A. NICOLINI, *I più antichi registri contabili del Comune di Savona. Il Liber Grossus (1315-1318) e l'Exitus Massarie (1339)*, Savona 2003 (Collana di fonti e studi, 1), pp. 59-63.

⁶⁵ M. BOGUCA, *Le bourgeois et les investissements culturels* cit., p. 577.

In uno studio di alcuni anni fa erano stati calcolati gli investimenti medi in ducati per singolo contratto marittimo (si trattava per la grande maggioranza di “commende”), divisi per fasce decennali sino al 1460⁶⁶. L’andamento degli importi indicava una sostanziale stabilità attorno agli 80 ducati per contratto, seppure con una temporanea depressione probabilmente conseguente all’attacco genovese del 1440. Vi era poi un *distinguo* non secondario, inapprezzabile osservando i semplici valori monetari: sempre dopo il 1440 il commercio occidentale (verso Spagna, Inghilterra e Fiandre) si era pressoché dimezzato ed era stato in parte compensato da un aumento di quello verso la Sardegna. In altre parole, il raggio d’azione delle imbarcazioni savonesi si era sensibilmente ristretto all’interno dell’area di cabotaggio tirrenico.

1400-1410	ducati 106,1
1411-1420	ducati 76,4
1421-1430	ducati 95,6
1431-1440	ducati 74,8
1441-1450	ducati 45,8
1451-1460	ducati 81,7

Studi più recenti, tuttora in corso, hanno permesso di estendere l’analisi al periodo *post*-1460 e hanno fornito risultati significativi. Si tenga presente che, nel corso di quegli anni, il ducato era stato sostituito dal ducato largo e poi dallo scudo del sole, senza tuttavia apprezzabili differenze nel cambio interno⁶⁷.

1461-1470	ducati larghi / scudi 33,8
1471-1480	ducati larghi / scudi 49,7
1481-1490	ducati larghi / scudi 50,4
1491-1500	ducati larghi / scudi 39,4

⁶⁶ A. NICOLINI, *Il commercio marittimo savonese nel primo Quattrocento: investimenti e mercati*, in « Sabazia », 6 (1984), pp. 6-8.

⁶⁷ Lo scudo valeva in realtà circa il 5% in meno rispetto al ducato, in accordo con il suo peso un po’ inferiore (gr. 3,411 di oro fino, contro gr. 3,527 per il ducato). Ma, visto l’uso apparentemente indifferenziato delle due monete (più ducati nel Tardo Quattrocento, più scudi nel Primo Cinquecento), si è utilizzato come valore di conversione quello del ducato. Una distinzione puntigliosa fra i due cambi avrebbe comportato un lavoro gravoso (più di quello già eseguito, operando oltre 1.100 conversioni) e dai risultati scarsamente significativi.

L'indicazione più evidente è quella di una diminuzione degli investimenti: la media decennale più alta dell'ultimo quarantennio del secolo non raggiunge la metà di quella del primo sessantennio. Ma, anche in questo caso, i semplici valori monetari non permettono di cogliere l'essenza del problema. Nel corso del quarantennio *post-1460*, infatti, si era verificato un progressivo mutamento delle modalità contrattuali. Negli anni Sessanta, come peraltro nella prima metà del secolo, le "commende" rappresentavano ancora il 92% dei contratti e le "colonne" solo l'8%. Ma nei due decenni seguente il rapporto fu di 75 a 25 e quindi di 45 a 55, sino a giungere negli anni Novanta al 24% di commende a fronte del 76% di colonne. Ebbene, poiché i capitali impiegati mediamente in una singola commenda si aggiravano sui 72 ducati, mentre per le colonne non si andava oltre i 13 ducati, ecco spiegata la riduzione degli investimenti.

Ma perché si passò dalla commenda alla colonna? Nella prima, il più diffuso contratto del Medioevo ligure, un capitalista sedentario forniva ad un socio viaggiante una somma di denaro, di solito convertita in merci. Questa viaggiava a rischio del capitalista, che al termine del viaggio lasciava al socio per lo più un quarto del guadagno («*ad quartam partem lucris*»), molto più raramente un terzo o la metà («*ad terciam partem lucris*», «*ad dimidiam lucris*»). Nella colonna, invece, il capitalista forniva una somma in denaro liquido con cui acquistare merci nel porto di destinazione e il guadagno era suddiviso al ritorno, dopo che il socio viaggiante aveva presentato il rendiconto della spedizione, «*bonum computum et rationem tam de sorte quam de lucris*». Lopez definisce la colonna un negozio «*assolutamente inadatto alle esigenze del commercio capitalistico*», ma è probabile che si riferisca ad un modello più antico, diverso da quello di cui stiamo parlando. Per contro uno storico autore di riferimento nel campo del diritto marittimo, qual è il seicentesco Carlo Targa, ne riportava una versione forse nata nell'Età Moderna⁶⁸. Sembra probabile che questo cambiamento di contratto sottintendesse un diverso rapporto fra i soci, improntato a maggiore flessibilità. È certo comunque che, almeno nella Savona tardo-quattrocentesca e primocinquecentesca, la colonna si rivolse precipuamente al cabotaggio delle pic-

⁶⁸ R.S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino 1973 (ed. orig. Englewood Cliffs, NJ, 1971), p. 98; C. TARGA, *Ponderazioni sopra la contrattazione marittima*, Genova 1803, pp. 88-92. Il modello proposto da Targa è ripreso da L. LO BASSO, *Economie e culture del mare: armamento, navigazione, commerci*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. ASSERETO e M. DORIA, Bari 2007, pp. 111-112.

cole imbarcazioni rivierasche a conduzione familiare, che andavano via via monopolizzando gli investimenti mercantili, e segnò anche un cambiamento nella tipologia dei finanziatori. Coloro che si rivolgevano alle più consistenti commende erano di solito esponenti dell'aristocrazia mercantile cittadina, e talvolta il socio viaggiante ne era un cadetto. Le più modeste colonne erano invece appannaggio di personaggi minori e di esponenti di una classe mercantile emergente, i quali consegnavano il loro denaro non ad un socio viaggiante, ma per lo più allo stesso patrono dell'imbarcazione rivierasca, accentuando così la dimensione familiare dell'impresa. Il fatto poi che nelle commende si impiegassero merci e nelle colonne contanti ci dà anche ragione dell'andamento degli indicatori contenuto nella tabella 2, con la diminuzione delle prime (le merci) a vantaggio appunto dei secondi (i contanti).

* * *

Nel bel mezzo della "rinascenza roveresca" (diciamo fra il 1470 e il 1490) si è dunque dimostrata (crediamo in modo convincente) una fase recessiva epocale dell'economia savonese, sostenuta dal concorso di alcuni indicatori quantitativi: diminuzione dei tonnellaggi navali (e quindi degli investimenti armatoriali) e degli stessi investimenti mercantili nel commercio marittimo, crollo delle esportazioni di tessuti, emorragia di denaro liquido, passaggio a forme contrattuali meno raffinate. A questi dati si può aggiungere un elemento finanziario di natura qualitativa, ma certo non secondario. Nel Trecento tutti i prodotti erano valutati in moneta locale, nel primo Quattrocento quelli più pregiati e "strategici" (lana, spezie, cotone, ferro) erano valutati in moneta genovese, nel secondo Quattrocento la moneta savonese era limitata al mercato immobiliare e a parte dei contratti dotali (oltre che, naturalmente, ai salari).

È praticamente impossibile, almeno per ora, distinguere cause e conseguenze di questo processo. Accontentiamoci dunque di definirle in egual misura come concause. Su tutto sembra tuttavia pesare, fatto non meno grave, un progressivo allontanamento della classe dirigente cittadina dall'economia marittima. Ma ciò avvenne per mancanza di capitali o per dirottamento degli stessi su altri mercati? Premesso che è assai difficile, se non impossibile, addentrarsi nella prima ipotesi, Varaldo sembra propendere per la seconda, quando scrive che l'elezione di Sisto IV « aprì letteralmente Roma a tutta una schiera di concittadini del papa. Si tratta di un esodo dalla città, il più delle volte definitivo », da parte di personaggi socialmente di primo piano, « tutta una serie di casate dell'aristocrazia locale, dai Riario agli

Spinola, ai Vegerio, ai Gara, ai Sansone, ai del Carretto, ai Ferrero, ai Basso», che andarono a ricoprire incarichi ecclesiastici e cariche civili a Roma, ma cui vennero anche conferiti feudi. Questa “migrazione”, egli aggiunge, provocò «un vero e proprio dissanguamento della classe dirigente savonese»⁶⁹. Con ciò Varaldo non intende naturalmente ascrivere ai papati roverschi la principale “colpa” della decadenza cittadina. Certo, la scomparsa dalla scena di molti di questi personaggi sembra abbastanza indicativa. I documenti notarili savonesi ricordano la sola residenza a Roma di Andrea del Carretto nel 1479, ma si tratta forse di un raro caso in cui si erano mantenuti i contatti con la città natale. Comunque, se migrazione vi fu, essa forse si accentuò nel Cinquecento, con il papato di Giulio II⁷⁰. È vero ad ogni modo, da un lato, che i capitali accumulati grazie al nepotismo roveresco rimasero lontani da Savona. Basti pensare, ad esempio, ai due grandi palazzi romani fatti costruire dai cardinali di origine savonese Girolamo Riario nel 1477 e Raffaele Riario nel 1483⁷¹. È altrettanto vero, dall'altro lato, che l'argomento richiederebbe studi mirati negli archivi romani e un'attenzione all'età roveresca anche in prospettiva economica, e non solo artistica.

Un'altra migrazione di mercanti e di capitali, questa meglio dimostrabile documentalmente, fu quella che si verificò verso la Spagna, là dove i Genovesi già da tempo avevano indirizzato la loro riconversione verso l'occidente⁷². Per limitarci al Quattrocento, Battista Bressano risiedeva a Valencia

⁶⁹ C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale*, in *Savona nel secondo Quattrocento* cit., p. 41.

⁷⁰ ASS, Not. Ant., F. Casteldelfino, notulario 1478-79, cc. 382 r.-383 v. Le presenze cinquecentesche di Savonesi a Roma sinora note sono quelle di membri delle famiglie Dalla Chiesa e Pavesi che vi costituirono una società nel 1508, di Vincenzo Ferrero «bancherius in Urbe romana» nel 1514, di Tommasino del Carretto che vi morì prima del 1520 e di Gerolamo Sansone nel 1523 (ASS, Not. Ant., P. Corsario, filza 1506-17, 13 gen. 1508; S. Capello, notulario 1514, cc. 1013 v.-1014 v.; G. Bono, notulario 1520, cc. 252 r.-253 r.; S. Capello, notulario 1523, cc. 1299 v.-1300 r.).

⁷¹ C.L. FROMMEL, *Il cardinal Raffaele Riario ed il Palazzo della Cancelleria*, in *Sisto IV e Giulio II mecenati e promotori di cultura*, Atti del convegno internazionale di studi, Savona 1985, a cura di S. BOTTARO, A. DAGNINO, G. ROTONDI TERMINELLI, Savona 1989, pp. 73-85; P. PARTNER, *Sisto IV, Giulio II e Roma rinascimentale. La politica sociale di una grande iniziativa urbanistica*, in *L'età dei Della Rovere* («Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXV, 1989, Atti del Convegno, parte II), pp. 87-88.

⁷² Sulla presenza genovese in Spagna nel Tardo Quattrocento cfr. J. HEERS, *Gênes* cit., pp. 482-497; L. D'ARIENZO, *Mercanti italiani fra Siviglia e Lisbona nel Quattrocento*, in *La*

nel 1483, mentre vi costituivano società Giovanni Naselli nel 1488 e i Pozzobonello nel 1495. A Cadice risiedeva Francesco Multedo nel 1498⁷³. Ma nel primo quarto del Cinquecento non meno di quindici Savonesi si trovavano a Cadice, tre a Valencia e altri a Toledo, Huesca e alle fiere di Medina del Campo, mentre alcuni artigiani partivano per Cadice e Valencia e, fra il 1526 e il 1528, forse Nicolò Ferrero impiantava una manifattura tessile a Murcia⁷⁴.

Un'alternativa ragionevole alla riduzione degli investimenti marittimi poteva naturalmente essere quella del loro trasferimento verso il settore artigianale. Questa ipotesi è caldeggiata da Varaldo, secondo il quale «col secondo Quattrocento ... maturano le condizioni per un ancor più accentuato sviluppo della produzione artigianale che in certi settori trainanti, quali la concia delle pelli, assume una configurazione quasi a livello industriale»⁷⁵. La veridicità dell'ipotesi sembra possibile, ma è difficilmente probabile. Ciò riguarda in particolare proprio l'industria conciaria, la cui importanza è stata forse enfatizzata dalla suggestione di recenti scoperte archeologiche⁷⁶. Per tutto il secondo Quattrocento, numerosissimi atti notarili riguardavano importazioni di cuoio grezzo in città, dall'Irlanda alla Galizia e dalla Castiglia alla Barberia e alla Sardegna. Da sempre, tuttavia, il cuoio lavorato era praticamente as-

presenza italiana in Andalusia nel Basso Medioevo, Atti del 2. Convegno, Roma, 25-27 maggio 1984, a cura di A. BOSCOLO e B. TORRES, Bologna 1986, pp. 35-49; E. OTTE, *Il ruolo dei Genovesi nella Spagna del XV e XVI secolo*, in *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVI secolo*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLEBENZ, Bologna 1986, pp. 17-56.

⁷³ ASS, Not. Ant., F. Tardito de Rubeis, notulario 1483, cc. 681 v.-682 v.; F. Casteldelfino, filza 1488, 7 feb.; *Idem*, filza 1495, 2 mag.; *Idem*, filza 1500, 27 lug.

⁷⁴ ASS, Not. Ant., N. Corsario, filza 1512, 2 marzo; G.P. Odino, filza 1527, 13 mag.; G. Odino, filza 1514-17, 27 apr. 1514; *Idem*, filza 1519-21, 11 apr. 1520; G. da Varzi, filza 1507-17, ** 1516; S. Capello, notulario 1513, c. 282 r.-v.; *Idem*, notulario 1514, cc. 960 r.-961 r.; *Idem*, notulario 1515, cc. 36 v.-37 r., 331 r.-332 v.; *Idem*, notulario 1516, c. 370 r.-v.; *Idem*, notulario 1518, cc. 776 r.-777 v.; *Idem*, notulario 1519, cc. 1983 r.-1984 v.; *Idem*, notulario 1520, cc. 799 v.-800 v., 1107 r.-v.; *Idem*, notulario 1521, cc. 321 v.-322 v., 696 v.-697 v., 937 v.-938 r.; *Idem*, notulario 1522, c. 170 r.-v.; *Idem*, notulario 1524-25, c. 169 r.-v.; *Idem*, notulario 1526, cc. 406 v.-411 r., 542 r.-543 r.; *Idem*, notulario 1528, cc. 1327 v.-1328 r., 1332 v.-1334 r., 1327 v.-1328 v.; F. Casteldelfino, notulario 1500, cc. 43 v.-45 r.; F. Corsario, notulario 1526, c. 256 r.-v.; *Idem*, notulario 1527, cc. 25 r.-26 v., 363 v.

⁷⁵ C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento* cit., p. 112.

⁷⁶ D. VENTURA, P. RAMAGLI, D. MARRAZZO e A. SPINETTI, *Archeologia di un quartiere medievale: la contrada e il convento di S. Domenico il Vecchio a Savona (campagne di scavo 2000-2001)*, in «Ligures», 1 (2003), pp. 75-96 (con relativa bibliografia).

sente negli elenchi di merci esportate via mare. È difficile, allora, credere allo sviluppo “compensativo” di un’industria che non usciva dai limiti del consumo locale. In altre parole, per tutto il Medioevo Savona fu circondata da territori produttori di pellami, ma non consumatori dei suoi prodotti conciari. E, comunque, la crisi degli investimenti marittimi era stata accompagnata da una sensibile riduzione di tutti i manufatti esportati, non solo i panni. Un’eccezione sembra rappresentata dal Basso Piemonte, anch’esso peraltro esportatore di cuoio verso la Liguria e, a quel che sembra, importatore di pellami savonesi⁷⁷. Purtroppo, però, le tracce documentali del commercio terrestre sono assai più sfumate di quelle del commercio marittimo e non offrono la possibilità di ipotizzare alcun *trend* espansivo.

Una convincente dimostrazione di riconversione economica è invece rappresentata dalle cartiere basso-piemontesi, da Pinerolo a Revello, da Mondovì a Margarita e a Beinette⁷⁸. Una probante serie di documenti indica infatti, a partire dal 1461, l’impegno di capitali savonesi nella loro attività, con commesse e anche con conduzioni dirette degli opifici. E non è certo un caso che uno di quei mercanti, il savonese di origine piemontese Gerolamo Scarella, abbia fatto costruire nel 1518 a Garzi, nel territorio di Quiliano, « loco ubi dicitur la Ferrera », quella che fu forse la prima cartiera savonese⁷⁹.

5. Conclusione. Le “forbici malthusiane” e il capitalismo impossibile.

Da forse due secoli comprimaria sulla scena mediterranea, nella prima metà del Quattrocento l’imprenditoria marittima savonese aveva tentato di ritagliarsi un ruolo da protagonista. Tuttavia, la fine del secolo la vedeva scendere inesorabilmente fra le comparse. Per quanto l’attività navale non

⁷⁷ Cfr., ad esempio, le esportazioni di cuoio di Antonio Scarella verso Borgo San Dalmazzo e Mondovì fra il 1451 e il 1454. ASS, Curia Civile, G. da Moneglia, filza 1451, 8 nov.; filza 1453, 26 feb.; Not. Ant., G. da Moneglia, cartulario 1452-54, cc. 555 v., 623 v.

⁷⁸ A. NICOLINI, *Carta, cartiere e maestri cartai del Basso Piemonte alla fine del Medioevo. Documenti savonesi (1462-1519)*, in « Bollettino della Società per gli Studi Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », 138 (2008), pp. 117-132.

⁷⁹ L’edificio fu costruito da Giovanni Bertero di Voltri (allora in principale centro produttivo ligure) e la produzione fu assegnata a due cartai sempre di Voltri, i fratelli Bernardo e Benedetto Bruschetti. ASS, Not. Ant., G. da Varzi, filza 1516-22, 13 giu., 1 set., 14 ott., 12 nov., 15 nov. 1518.

fosse l'unica, è chiaro che il suo ruolo nell'economia cittadina era preponderante e che, quindi, un fallimento in quel campo non poteva non avere profonde ripercussioni economico-sociali.

Il declino savonese sui mari non era però l'unica conseguenza di una congiuntura particolarmente negativa. L'aumento progressivo dei prezzi dei cereali, dopo il 1450, portò ad una maggiore spesa per i mercanti cittadini (poi naturalmente scaricata sui prezzi di vendita al minuto del pane) che si può quantificare con una certa approssimazione in mezzo ducato per mina e quindi in circa 15.000 ducati all'anno⁸⁰. Ciò mentre gli indicatori economici esaminati nel corso di questo studio si erano fatti tutti negativi e, in particolare, era venuto meno il contributo dei tessili che, come detto al paragrafo 1, erano stati il principale prodotto savonese scambiato sulla "rotta del grano" tirrenica e, a metà del Quattrocento, avevano un valore all'imbarco fra 14.500 e 23.800 ducati. Forse essi erano stati in parte sostituiti dai berretti, ma ormai la principale merce esportata era rappresentata dai contanti.

Non siamo in grado di affermare se il Tardo Quattrocento savonese sia stato un periodo di crescita demografica. In realtà non possediamo al momento neppure alcuno strumento per ipotizzare l'ammontare della popolazione residente. L'unica stima si basa su quella formulata da Agostino Bruno nel lontano 1894, che indicava 18.000 abitanti nell'area urbana e altri 7.000 nel resto del territorio comunale (le *ville* di Vezzi, Vado, Segno, Quiliano, Legino, Lavagnola e dei Bruciati di Albisola)⁸¹. L'imposta diretta straordinaria (*mutuum*) riscossa nel 1423-24 dal banchiere savonese Melchiorre de Stefanis per armare una galera nella flotta genovese contro gli Aragonesi colpì 921 contribuenti in città, mentre la raccolta nelle *ville* fu forfettaria⁸². L'*élite* urbana tassabile era dunque composta in quell'occasione, in termini familiari, da circa 4.150 persone. Considerando che l'aliquota più bassa era

⁸⁰ Il calcolo è ovviamente molto approssimativo, ma può essere considerato una ragionevole base di partenza per studi successivi. Si è ipotizzato un consumo medio annuo di circa 45.000 mine di grano, tenendo conto degli appalti più elevati della «gabella duorum soldorum pro mina» e della fisiologica evasione, e partendo dal presupposto, tutto da verificare, che nel territorio comunale si producesse circa un terzo del fabbisogno.

⁸¹ Sull'argomento e relativa bibliografia cfr. quanto esposto da C. VARALDO, *La topografia urbana di Savona nel Tardo Medioevo*, Bordighera 1975 (Collana Storico-archeologica della Liguria occidentale, XX), pp. 27-28 e 53-55.

⁸² ASS, CSP n. 299, cc. 242 v.-331 r.

di un fiorino (1 lira e 15 soldi), sembrerebbe ragionevole pensare che questa *élite* costituisse meno del 25% della popolazione. Si tratta in ogni caso di un dato assai opinabile e poco probante.

Una prova indiretta, ma non certo quantificabile, di pressione demografica è tuttavia rappresentata dall'aumento dei contratti di affitto dei *mediani*, i mezzanini che si trovavano al di sopra dei porticati e delle *volte* dove avevano sede le botteghe e al di sotto dei locali di abitazione⁸³. Quasi inesistenti nel Primo Quattrocento, questi contratti crebbero nel passaggio fra Quattro e Cinquecento e furono stipulati non tanto dai conduttori delle botteghe sottostanti, quanto da artigiani e altri salariati. Si può quindi pensare che le case a schiera cittadine, in origine monofamiliari, si andassero progressivamente sovraffollando. Anche in questo caso, comunque, il dato è niente più che suggestivo.

Non è quindi possibile supporre, come invece si è fatto altrove in Europa, che nel passaggio fra Quattro e Cinquecento anche a Savona si stesse creando quello squilibrio fra popolazione e produzione teorizzato da Thomas Robert Malthus per le economie di *Ancien Régime*. Tuttavia, per quanto affermato nelle pagine precedenti, seppure in una situazione che si può assumere come demograficamente stabile, il quoziente reddito reale globale / popolazione, cioè il reddito reale individuale medio, tendeva necessariamente a diminuire. Savona cioè, già prima del 1528, era in preda ad un processo di pauperizzazione. Se non tra popolazione e produzione, dunque, le famigerate “forbici malthusiane” si andavano aprendo fra salari e prezzi e fra investimenti e ricavi. In condizioni “normali”, afferma Cipolla, le società europee pre-industriali erano in grado di risparmiare ogni anno il 2-15% del loro reddito, ma «solo se riuscivano ad imporre un tenore di vita miserabilmente basso ad una vasta parte della popolazione»⁸⁴. Ebbene, il Tardo Quattrocento savonese, attraversato da una crisi economica profonda e da guerre ed epidemie, non era un periodo “normale”. Il magro risparmio creato con la compressione dei salari era insufficiente a far decollare massicciamente gli investimenti.

Erano molto lontani nel futuro i tempi in cui costruire, per utilizzare le parole usate da Emmanuel Le Roy Ladurie paragonando la Catalogna e la

⁸³ Sulla tipologia abitativa ligure cfr. L. GROSSI BIANCHI e E. POLEGGI, *Una città portuale nel Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979, pp. 142-155.

⁸⁴ C.M. CIPOLLA, *Before the Industrial Revolution* cit., pp. 40-41.

Linguadoca settecentesche, «una crescita di tipo moderno, creatrice di ricchezza individuale». Ora l'unica possibilità era quella di «uno sviluppo di tipo antico, moltiplicatore di povertà»⁸⁵. E quindi, dopo averlo abbracciato per forse un secolo fra Tre e Quattrocento, Savona si andava inesorabilmente allontanando dal capitalismo. Infatti, per citare ancora Le Roy Ladurie, «un capitalismo non si costruisce sulla povertà»⁸⁶.

Fu allora fondamentalmente l'inadeguatezza di capitali (e il tentativo abortito di procurarseli) che impedì a Savona di scegliere una via fra le angustie della crisi. Per tornare in conclusione al tema con cui questo lavoro si è aperto, le “scelte” furono un nodo centrale del Quattrocento. I Genovesi, come abbiamo visto nel paragrafo 2, avevano operato delle scelte a proposito di grandi tonnellaggi e di merci povere. Di fronte al mercato esse si erano rivelate errate, o meglio illusorie: non scelte, cioè, ma passaggi obbligati. Ciò nonostante, alla fine, essi avevano fatto un'altra scelta, questa volta vincente: attraverso «un mutamento di mentalità e un'operazione economica di lungo respiro», ripetendo le parole della Petti Balbi⁸⁷, fra Cinque e Seicento essi si erano riciclati da mercanti a finanzieri, seguendo quella «voga dei cambi» che già a metà del Cinquecento si stava sostituendo al commercio⁸⁸. L'operazione ebbe i suoi costi, gravosissimi, per le classi subalterne. Ma fu un trionfo per quelli che Lopez chiama, certo severamente (come abbiamo già ricordato), «una piccola cerchia di speculatori e finanzieri», mentre, a proposito della classe media, ammette sconsigliato che «le sue disgrazie sono spesso un accompagnamento inevitabile del progresso capitalistico»⁸⁹. Da questo trionfo, e nonostante queste disgrazie, nacque il “secolo dei Genovesi”.

Ma le “operazioni economiche di lungo respiro”, possibili ai Genovesi, richiedevano una disponibilità di capitali (oltre che di esperienza specifica e di capacità tecniche) inimmaginabile per i Savonesi. Già nel Tardo Quattrocento la loro città si avviava a diventare un piccolo centro del Ponente ligure, anche se il più importante del Dominio. Qualche anno dopo, i fatti del 1528 avrebbero sancito definitivamente e senza rimedio l'immagine del declino.

⁸⁵ E. LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc*, Paris 1969, p. 164.

⁸⁶ *Ibidem*, p. 163.

⁸⁷ Cfr. *supra*, nota 6.

⁸⁸ E. GRENDI, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997, p. 19.

⁸⁹ R.S. LOPEZ, *Quattrocento genovese cit.*, p. 716.

INDICE

Albo sociale	pag.	5
Atti sociali	»	11
<i>Angelo Nicolini, Quattrocento savonese</i>	»	19
L'Archivio di William Piastra. Inventario, <i>a cura di Stefano Gardini</i>	»	57

 **Associazione all'USPI**
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Punich*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo